

**Carnevale edizione '90** Presentato il cartellone  
Centottanta spettacoli,  
teatri a sorpresa nei campielli, un tono più «veneziano»  
e meno kolossal. E la sindrome Pink Floyd blocca piazza San Marco

# Venezia niente scherzi



Due fotografie ispirate al carnevale: quella vicina al titolo è di Marcello Mencarni, l'altra di Angelo Turetta

Per il resto, il calendario ufficiale prevede davvero ogni sorta di spettacoli oltre centottanta titoli. Compreso ovviamente, ciò che le varie istituzioni veneziane (il Goldoni, la Fenice, Ca' Pesaro il museo Colfer) avevano già messo in cartellone mesi e mesi fa. Tutto fa carnevale, comunque, anche Andy Warhol palazzo Grassi, infatti, ha deciso di rientrare nel cartello del carnevale comunale anticipando di un paio di set-

La parte musicale infine poggia su piazza Ferretto a Mestre dove si esibiscono i più diversi gruppi concertistici.

Il carnevale è una grossa occasione per la stagione turistica di Venezia - ha detto il sindaco Casellati - quindi l'amministrazione comunale si è preoccupata di garantire i servizi e la cultura. Oppure altre affermazioni del tipo «Che il carnevale torni alla gestione della gente», parola di Mimmo Greco assessore al turismo. Tutto vero. Resta il fatto che anche il carnevale come ogni altra festa popolare laica o religiosa è soprattutto un contenitore d'affari. E gli affari vanno pensati in grande stile. Quasi tutti i negozi veneziani, per esempio, in questi giorni espongono biglietti che annunciano la chiusura per ferie fino ai primi giorni di febbraio. La quiete prima della tempesta. E c'è anche chi in questi giorni di riposo si attrezza per strabillare i turisti nei giorni «grassi». Fonti Siae per esempio riferiscono di un pasticciere di Mirano che avrebbe già depositato il progetto di due dolci di carnevale da commercializzarsi a partire dalla prima decade di febbraio in un torrone in guscio di manganello multicolor (per via dei candidi) denominato *Arlecchino* e un panettone a forma di naso ricoperto di cioccolato e farcito alla centerbe, battezzato *Pulcinella*.



Presentazione ufficiale, in Municipio, del Carnevale di Venezia. Feste, balli, spettacoli, concerti, macchine volanti e bottiglie galleggianti, ma sempre con il timore che ritorni a farsi viva, da un momento all'altro, la polemica sull'uso di piazza S. Marco, vietata, per l'occasione carnascialesca, dalla Soprintendenza. «Sarà il carnevale dei veneziani - dicono tutti - il carnevale della cortesia».

DAL NOSTRO INVIATO  
NICOLA FANO

VENEZIA. Le maschere di carnevale qui sono una cosa molto seria. Come i panettoni di Natale a Milano e gli abbacchi di Pasqua a Roma. Con la differenza che le maschere tirano sul mercato dodici mesi su dodici mentre il panettone e l'abbacchio no. Ciò non toglie che i veneziani ce la mettano tutta per rendere più appetibile il loro carnevale anno dopo anno. Stavolta poi l'impegno era ancora più arduo da una parte pesava la «memoria storica» delle devastazioni lagunari operate da alcuni seguaci dei mansueti Pink Floyd (non se ne parla più, qui di quella storia come fosse un peccato originale) dall'altra pesava il fatto che la gente in particolare i comitati di quartiere del centro storico voleva proprio che si soprassedesse alla faccenda carnascialesca per evitare troppa confusione. In più, alla fine è arrivato il veto della Soprintendenza ai beni culturali piazza San Marco non si tocca, né di carnevale né di qualsiasi.

Ecco allora, che la diligente amministrazione comunale ha varato il suo programma austero e autoctono. Lo slogan è «il carnevale al veneziano» tanto il turismo va da sé e ci sono più albergatori ristoratori e commercianti pronti a mettere in piedi in proprio week-end a tariffa speciale, cene balli e maschere comprese. Vediamo il programma, comunque. La sarabanda comincerà ufficialmente il 10 febbraio per concludersi il 27. L'onore dell'inaugurazione toccherà a una bottiglia. Esattamente a una bottiglia di venticinquenne nastro per sei con un tappo (che salterà al momento giusto) di oltre due metri di diametro. Niente paura il tutto arriverà a Venezia dal mare, le tribune lungo il Canal Grande sono già pronte. A noi non resta che annotare la differenza con il passato per il suo carnevale veneziano, Maurizio Scaparro fece arrivare dal mare il Teatro del Mondo di Aldo Rossi. Ma il teatro si sa è in crisi brndiamoci su.

**Primeteatro.** Un allestimento poco convincente del testo di Genet salvato dalla grande prova di Lucilla Morlacchi e Paola Mannoni

## Due attrici serve e padrone

ARGEO SAVIOLI

**Le Serve**  
Jean Genet, traduzione di Giorgio Caproni regia di Massimo Castri scena e costumi di Maurizio Balò luci di Guido Baroni interpreti Anita Bartolucci Paola Mannoni, Lucilla Morlacchi Produzione Ater/E. mila Romagna Teatro Modena Teatro Storchli

MODENA. Succede perfino che si possa decidere di allestire un testo per antipatia. In una recente intervista Massimo Castri ha qualificato di «enfatico decadente ideologico» e «ose del genere lo scrittore francese Jean Genet (1910-1986) verso il quale pure si manifesta un risveglio di interesse in Italia (sono annunciati *I Paraventi* in marzo a Bologna *I Negri* in aprile a Roma e dintorni). Dopodiché ecco lo stesso Castri riproporre *Le Serve* ovvero l'opera di Genet più frequentata dalle nostre parti e visibilmente impegnativa per conferire un

segno personale. Bando al rituale al cerimoniale al gioco di specchi e di rifrazioni caratteri abitualmente attribuiti a un dramma che l'autore comunque, definiva favola o racconto allegorico (ma lo faceva una quindicina d'anni dopo la «prima delle *Serve* dataata al 1947»). Gran dissacratore, Genet viene a sua volta dissacrato. Solange e Claire, le cameriere sorelle che recitano in segreto la tragicommedia della sudditanza (una delle due assumendo il ruolo della Signora), e fantasmano di uccidere l'oggetto del proprio odio amore (la padrona, appunto) finché il primo goffo tentativo di far effetto al proposito nella stretta di circostanze avverse si ritorce contro di esse. Queste due figure, da sempre avvolte in un alone diabolico o almeno assai sinistro e rappresentate spesso come olicanti di una messa nera (non si deve dimenticare che,

sebbene molto liberamente Genet si era ispirato a un tenace caso di cronaca d'anguerra) declinano qui in una patetica bulloneria da poveracce mitomani nutrite di pessima letteratura (fotomanzi o stampa scandalistica) e in buona sostanza affette da infantilismo, incapaci di far male a una mosca se non per maldestrezza e che forse si immaginano o s'inventano l'intera storia comprese ritorsioni e prigionie che incombono sul loro capo. Due così, insomma sembrano destinate a invecchiare via via più pasticciere e borbottone come certe schiave domestiche di un'epoca che, tuttavia sia ormai dietro le nostre spalle.

È probabile allora che fastosità e dismisura della scenografia (arioso interno di un antico palazzo patrizio affacciato su una moderna metropoli) siano da intendere come proiezione di sogni o vaneggiamenti delle protagoniste (ma l'impianto di Maurizio Balò porrà nel lungo giro pre-viso seri problemi di adatta-

mento a spazi diversi mentre non osiamo pensare ai rischi che correrà l'enorme lampadario al centro del soffitto). Meno chiaro il senso della mescolanza di elementi attuali (quell'angolo di sala da bagno quegli aspirapolvere roba da spot televisivi) e motivi retrò divise, grembiuli e creste di Solange e Claire vestite e pellicce della Signora. Spettacolo più curioso che persuasivo poco inquietante e relativamente troppo lungo oltre due ore incluso un intervallo che Genet non indica per nulla (ma in teatro le ragioni del bar hanno talora il meglio su qualsiasi altra). A giustificato, se non in tutto in parte è la doppia straordinaria prestazione di due bravissime attrici, Lucilla Morlacchi (Solange) e Paola Mannoni (Claire) che danno prova a gara d'una ampiezza e intensità di registro espressivo, oggi rare a trovarsi intrepide, anche nell'imbruttirsi e imballordirsi, sino a delineare, nel secondo tempo, una «strana



Le due interpreti di «Le serve» di Genet in scena a Modena



«L'abito del musicista», stampa francese del sedicesimo secolo

**L'intervista.** Anne Robinson della Windham Hill, l'etichetta che ha lanciato il genere musicale

## Tra arte e moda un affare chiamato «New age»

Suoni rarefatti, musica contemplativa, tappezzeria sonora, estetizzante e inutile secondo i detrattori, nuova frontiera dell'espressione musicale per gli estimatori. Sulla *New age*, insomma, si divide la critica, e intanto l'affare cresce a dismisura. Anne Robinson, presidente della Windham Hill, etichetta che ha «inventato» il genere, parla dell'esperienza ed è sicura: «Cresceremo ancora».

ROBERTO GIALLO

MILANO. Il dibattito è aperto apertissimo sarà la *New age* la ricetta di una musica nuova? Oppure come sostengono i molti detrattori si tratta dell'ennesimo trucco una bella confezione che con tiene suoni inutili? La disputa si trascina da anni ma solo recentemente è entrata nel vivo perché le vendite aumentano la moda impazza. Anche in questo caso c'è un'anomalia italiana relegata a

Centertola dell'Europa per il consumo di pop internazionale. L'Italia è all'avanguardia per l'acquisto di *New age* e la Windham Hill etichetta pioniera vende qui il 35 per cento del totale delle sue esportazioni in Europa. Nacque fondata da Will Ackerman nel 1976 quasi per scommessa sessanta amici misero cinque dollari a testa per permettere ad Ackerman di incidere un disco e da quei trecento dol-

lari nacque una specie di piccolo impero a Palo Alto California. La qualità delle incisioni è ottima eccellente la veste grafica delle copertine fedeli i consumatori che sentono quasi solo quella musica. In somma nel bene o nel male una vera innovazione nata e cresciuta insieme a un artigianato tecnologicamente avanzato. E ora sull'onda del successo italiano nuove iniziative della Windham Hill si affacciano alla ribalta del nostro mercato. Una collana di compilation ad esempio e uno spazio radiofonico (fisso dalle 22 alle 3 di notte su Radio Monte Carlo). In Italia per presentare queste iniziative Anne Robinson moglie di Ackerman ha illustrato le strategie e le motivazioni della sua casa discografica senza dimenticare di esaltare i valori della nuova musica tranquilla,

contemplazione relax una specie di Valium sonoro. Ecco cosa ci ha detto. Come spiega il boom italiano della sua etichetta? Ci sono due ragioni. Intanto credo che in Italia questa musica sia meglio recepita più capita. Poi la Polygram la maggior che distribuisce la Windham Hill sta lavorando molto bene. Non sarà che l'assalto ai mercatelli esteri tenta di parare il colpo di un calo delle vendite americane, come qualcuno mormora? Gli americani consumano in fretta sono molto veloci. Ma non è vero che si sia verificato un calo. Diciamo piuttosto che il pubblico che ascolta questa musica è molto disincantato difficile da accontentare. Comunque *New age* vuol dire anche collegamenti con il jazz e

con la musica contemporanea non è un genere che si possa dissolvere così facilmente. Avete dei piani di sviluppo? Di certo cresceremo ancora le nostre vendite sono legate alla generazione adulta in America diciamo la generazione del baby boom. Quella di oggi è una vita frenetica, stressante, quando uno torna a casa non ha voglia di sentire i heavy metal desidera qualcosa di rilassante. Ma la scelta di presentare delle compilation non sarà frettolosa? Insomma, siete giovani, crescerete, eppure... Da qualche tempo le radio trasmettono la nostra musica e forse un disco intero di uno stesso autore non passerebbe in più non è la prima volta già con la collana «Sampler» ab-

biamo presentato dischi di autori vani e ha funzionato. Ora queste compilation usciranno anche in America solo su cassette e compact disc ormai il vinile è morto il disco scomparirà presto. Sembra una domanda banale, ma cos'è esattamente la *New age*? Non è un termine che abbiamo inventato noi. Anzi possiamo dire che l'hanno coniato i nostri concorrenti che facevano musica simile alla nostra e certo non potevano chiamarla Windham Hill. Direi che è un'etichetta che può indicare molte cose ma in generale si tratta di suoni rarefatti di musica contemplativa. Dietro a un successo simile si intravede un'organizzazione economica. Ci può parlare delle dimensioni della sua etichetta? Siamo partiti davvero con una

colletta 300 dollari. Nell'83, quando è nata la nostra alleanza con la A&M (una major americana in Italia distribuita dalla Polygram ndr) avevamo 25 titoli in catalogo, 11 impiegati e un fatturato complessivo di mezzo milione di dollari. Nell'89 abbiamo raggiunto i 150 titoli e 30 milioni di dollari di fatturato complessivo mentre gli occupati sono saliti a 60. Ma in America le assicurazioni la concorrenza è feroce. Si parla tanto di uno spirito «ecologista» della *New age*. In cosa consiste? Non chiediamo ai nostri artisti di occuparsi di ambiente ma siamo contenti se lo fanno. Nel marzo prossimo due nostri artisti, i Montreux e i Nightnoise, suoneranno a Milano per Greenpeace e posso garantire che a Palo Alto siamo molto attenti a riciclare i materiali di scarto.



Rick Moranis in «Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi»

Primefilm. Con Rick Moranis

## Vita da micro che fatica!

MICHELE ANSELMI

**Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi**  
Regia Joe Johnston Sceneggiatura Ed Naha e Tom Schulman Interpreti Rick Moranis, Matt Frewer Kristine Sutherland Amy O'Neill Robert Oliver Thomas Brown Marcia Strassman Fotografia Hiro Narita Usa 1989 Roma Europa Eurline

La miniaturizzazione torna di moda. In auge negli anni Trenta (*La bambola del diavolo*), Quaranta (*Dottor Cyclops*, Cinquanta (*Radiazioni Bx distruzione uomo*) e Sessanta (*Viaggio allucinate*), l'invenzione fantastica del rimpicciolimento si presta volentieri alle riflessioni sul senso della vita e sull'ignoranza del genere umano. In questo *Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi* di Joe Johnston l'incidente si meschia alla commedia adolescenziale secondo la nuova ricetta delle produzioni Walt Disney: il risultato è gradevole e spiritoso essendo il film uno di quei prodotti per teen agers facilmente digeribili anche dai grandi. Lo scienziato pazzo di turno è Rick Moranis il piccolotto occhialuto e sfigato che vi ha fatto scompisciare dalle risate in decine di film (dai due *Ghostbusters a Ballie spazziali*) alle prese con una restagnante elettromagnetica che non vuole funzionare. L'uomo è votato ad un'ingloriosa carriera universitaria. Ma non ha fatto i conti con una imprevedibile palla da baseball che toccando i tasti giusti rimpicciolisce d'un colpo i suoi due figli, Amy e Nick, e quelli dei vicini brontoloni, Ron e Russ. I quattro Gulliver gettati via nella spazzatura e faticosamente tornati in un giardino che adesso sembra loro una giungla possono confidare solo sulla propria intelligenza in attesa che qualcuno si accorga del guaio. L'avventura rivela anche aspetti positivi minacciati da

gli scorpioni salvati da una formichina operosa scampati per un miracolo alla falciatrice e mezzo affogati nel fango. I quattro microscopici eroi trovano così il piacere dell'amicizia (e due di essi anche l'amore) e il resto è di maniera, sfidato dal destino, lo scienziato pasticciere rimette in sesto la macchina infernale e riporta tutti al peso forma (non senza aver prima schiacciato di mangiarsi nel latte il prediletto figlio Nick). Curiosamente accarezzato dal tema di *Amarcord* (arrangiato in stile Gershwin, *Tesoro, mi si sono ristretti i ragazzi* diventa un'occasione dove il senso di minaccia spieghiano si sceglie nel ritratto satirico di questa *middle class* americana in bilico tra promozione sociale e riti di frontiera. Efficaci gli effetti speciali alla Ray Harryhausen (quella formichina che difende i piccoli dallo scorpione) e le mega scenografie nelle quali i quattro ragazzi cambiando il punto di vista sulle cose si muovono con l'aria di chi deve imparare a vivere. Prima del film a mo' di appetitoso antipasto torna Roger Rabbit in compagnia del piccolo Baby Herman e della signorina Jessica. *Una grossa indagine* è un cortometraggio a cartoni animati (la Disney non ne produceva da 25 anni) che ricorda le gloriose disavventure di Pippo e Paperino tra serve di siringhe in arrivo pavimenti che collano e laser che sparano da soli. Qui il tenero coniglio deve far da balla a quel pestifero neonato che ingola sonaglietti a getto continuo finendo così in ospedale. Carino, anche se la cosa migliore è l'epilogo con Baby Herman che recupera sigarone e voce da duro mentre si sbaraccia lo studio e i tecnici in carne ed ossa spongono le luci. Anche i *cartoon* fuori dallo schermo, hanno un pessimo carattere.